

Prima da vip a Torino per la riapertura del Carignano restaurato

Vacis incontra Cechov E celebra il tempo che fu

Sandro Avanzo

Torino

Torino celebra se stessa nel nome del teatro. In una serata che in città rimarrà memorabile, la storica sala del Teatro Carignano ha riaperto ufficialmente i battenti (sono le 20.00 di lunedì 2 febbraio) dopo un restauro (magnifico!) realizzato nei tempi record di meno di 18 mesi. Non più la storica facciata con la bussola di legno a porte girevoli che faceva tanto decenni di inizio '900, ma un ritorno all'architettura delle origini a dialogare col dirimpettaio barocco del Palazzo Carignano.

Ottocento invitati selezionati dal Teatro Stabile con tanti, tantissimi vip tra cui si respira un diffuso spirito di corte sabauda (quando nelle settimane scorse s'era diffusa la voce che sarebbe potuto essere presente il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano o quanto meno il ministro per i beni culturali Sandro Bondi tutta la Torino bene s'era scatenata per recuperare l'esclusivo invito). Nella lista mondana del c'era questo c'era quello "made in To" spiccavano i nomi dell'industria Fiat (John e Lavinia Elkann) come quelli della politica locale (Mercedes Bresso, Fiorenzo Alfieri, Davide Gariglio e Antonio Saitta), della letteratura (Alessandro Baricco, Paola Mastroluca, Bruno Gambarotta ed Ernesto Ferrero) e dello spettacolo (Piero Chiambretti, Massimo Giletti, Luciana Littizzetto e Arturo Brachetti). A sorpresa nell'intervallo arrivano da Roma con un volo in ritardo di ore Roberto Benigni, Nicoletta Braschi, Fabrizio Del Noce e Concita De Gregorio.

E finalmente può partire *Zio Vanja* di Cechov messo in scena da Gabriele Vacis con la ricomposta compagnia di Teatro Settimo, l'evento che dovrebbe essere il motore primo della serata ma che - come prevedibile

e previsto - si rivela l'ultimo degli interessi per tanti degli spettatori presenti (chi usa il palmare nel buio, chi se ne va tra un atto e l'altro). Su un sipario di plastica trasparente e fotosensibile simildomopak compaiono indistinte le figure dei protagonisti di Teatro Settimo, la compagine che a cavallo tra i primi '80 e i metà '90 animò la periferia del capoluogo piemontese e rappresentò «l'anima umana della sperimentazione» (definizione di Mario Martone).

A volte i fantasmi ritornano, e questa volta - sembrano suggerire quelle immagini evanescenti - torna un'idea di teatro che in molti rimpiangono. Gli elementi scenografici accatastati in quinta (poltrone, tappeti, sedie, tavoli, il sedile vecchio di un treno di terza classe riciclato come una finestra che sbatte durante un temporale...) hanno un'aria da magazzino degli strumenti di lavoro ma anche di rimessa dei ricordi. Certe controcene di gruppo, la vecchia balia che cammina lenta su una strisciata di luce, un motivo triste ossessivamente strimpellato alla chitarra, rimandano alla memoria analoghi momenti di capolavori del passato come *Elementi di struttura del sentimento* o *La storia di Romeo e Giulietta*, ma tutto viene proposto in chiave ossessivamente autocelebrativa.

Fin dalla prima scena tra il medico Astrov e la balia tutto è focalizzato sulla contrapposizione tra un futuro che forse non sarà salvato dalla bellezza, ma in cui ci si ricorderà di chi la bellezza ha fatto grande. Nostalgia e rimpianto che bene si sposano al senso della narrativa cechoviana, peccato che la soluzione a semplici e pratici dilemmi come «cosa sarà di noi tra qualche giorno?», «su cosa saremo impegnati adesso che siamo ancora insieme?», venga rimandata a un altrove nello spazio e nel tempo, così come il medico Astrov che va anche a chiudere lo spettacolo è il

primo a non avere una risposta da offrire.

Se è vero che l'immobilismo fa parte della storia di *Zio Vanja* - una vicenda in cui non accade nulla, solo due colpi di pistola andati a vuoto in una tenuta di campagna della Russia di fine '800 dove un intellettuale anziano è sposo in seconde nozze di una donna affascinante che è amata dal cognato laborioso e che seduce il medico protoecologista, mentre la giovane figlia soffrirà per sempre di un amore non corrisposto - è altrettanto vero che un tale immobilismo riferito al Teatro Settimo di oggi non trascende il tempo della cronaca.

Peccato, perché gli spunti per una lettura registica interessante Vacis li mette in campo tutti, sa tagliare con perizia il testo quando regala un asolo personale a tutti i suoi attori, è rivoluzionario nello spostare il contrasto portante dalla coppia Vanja-lavoratore vs. Serebrjakòv-intellettuale alla coppia Vanja-praticità vs. Astrov-utopia, ma tale contrasto resta sterile e alla fine sembra legato a problemi di distribuzione dei ruoli agli interpreti in relazione al loro talento recitativo. Alcuni di loro sono davvero eccellenti, Michele di Mauro in primis, maschera espressiva e fisicità bislacca per il medico utopista, Eugenio Allegri che disegna un inedito Vanja vicino alla poesia stralunata del grande assurdo francese, Laura Curino gigante nel piccolo ruolo della balia.

Ci troviamo nella situazione di quasi perfetta identità tra contenitore e contenuto: in un teatro restaurato, per restare nel tempo recita una compagnia restaurata per mostrare quello che è stata. C'è un vincitore della partita? Mario Martone, direttore artistico dello Stabile, che giustamente nella serata di massima visibilità del suo teatro ha voluto risarcire con il primo palcoscenico cittadino chi su quel palco meritava in altri tempi di essere premiato.



> Eugenio Allegri e Lucilla Giagnoni sulla scena dello "Zio Vanja". > Foto di Giorgio Sottile

